La firma di Atene

Il leader serbo bosniaco ha sottoscritto l'accordo Onu-Cee
a condizione che il suo Parlamento stavolta l'approvi
Il negoziatore chiede l'abbandono dell'opzione militare
Oggi torna a riunirsi il Consiglio di sicurezza

Promesse di pace sotto il Partenone

Karadzic sigla con riserva. Owen: «Ora rivedete le sanzioni»

Il leader dei serbi di Bosnia ha firmato ieri ad Atene l'ultima parte del piano di pace Vance-Owen, ma a condizione che il parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba dia il suo assenso. Owen per la graduale sospensione delle sanzioni contro Belgrado e per l'abbandono delle opzioni militari. Cautela Usa: «La sola firma non basta». Gli accordi di Atene oggi all'esame del consiglio di sicurezza dell'Onu

MARINA MASTROLUCA

«La pace ha vinto». Si brinda a champagne nel palazzo di Nafsica Astir. Il premier greco Mitsotakis, ospite dell'ultima maratona di colloqui, non nasconde una soddisfazione anche personale per il risultato raggiunto. Il leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic ha accettato di firmare l'ultima parte del piano di pace Vance-Owen. Con una condizione: che gli accordi siano considerati «mai avvenuti e nulli» se il parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba non li ratifichera mercoledì prossimo. Ma i due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia dopo sei mesi di trattative estenuanti si concedono un po' di ottimismo. «È venuto il tempo di scartare l'opzione militare e di parlare di pace» ha detto lord Owen, definendo «coraggiosa» la scelta di Karadzic.

La ratifica degli accordi non ha comunque l'aria di una formalità e la probabile partecipazione all'assemblea dei deputati serbo bosniaci dei presidenti serbo Milosevic e federale Cosic ne è una conferma. Milosevic ha rivolto un appello televisivo ai deputati definendo «giusto» il piano di pace. Ma il sì di Karadzic su un documento sostanzialmente identico a quello respinto a Bjeljina lunedì scorso non è stato facile. C'è voluta una notte ed una mattinata di fitti colloqui tra i vertici serbi: il peso dei «consigli» di Milosevic, Cosic e del presidente montenegrino Bulatovic è stato decisivo, secondo quanto ha riconosciuto lo stesso Owen ammettendo che più delle pressioni internazionali è stata convincente la pressione di Belgrado. Karadzic ha firmato, ma la delegazione serbo bosniaca è stata dilaniata da divisioni profonde. Il presidente del parlamento di Pale' Momcilo Krajisnik ha preso le distanze: «Il piano è inaccettabile – ha detto – Karadzic ha agito sotto la minaccia di un bombardamento della Repubblica serba prima del 5 maggio». Il «ministro degli esteri» serbo bosniaco Todor Dutina ha giudicato «difficile» un'inversione di rotta del parlamento Karadzic sembra essersi spinto troppo avanti. Ha siglato la sua condanna a morte: ha commentato ieri uno stretto collaboratore del presidente Cosic.

Ad Atene il leader dei serbi di Bosnia non ha ottenuto in fatti altro che «chiarimenti» ferma restando la proposta di Owen di aprire a nord un corridoio smilitarizzato sotto controllo Onu per collegare le province assegnate dal piano di pace ai serbi: un compromesso che di fatto crea una via di comunicazione con la Serbia e con i territori serbi in Krajina (Croazia). Una soluzione analoga è stata prospettata anche per i musulmani che hanno ottenuto un «corridoio» tra la provincia di Bihac e Tuzla nella Bosnia centrale mentre è stata valutata la possibilità di estendere l'autorità internazionale sulle vie di comunicazione anche in Croazia. Serbia e Montenegro e di affidare il controllo del corridoio settentrionale preferibilmente a caschi blu russi per la tradizionale amicizia che lega i serbi a Mosca.

La soluzione Owen è comunque ben lontana dalle richieste dei serbi bosniaci che puntavano alla contiguità dei territori loro assegnati. Un obiettivo a cui Karadzic non rinuncia nonostante la firma di ieri che riguarda tanto la mappa territoriale che gli accordi interinali per gestire la transizione tra guerra e pace. Il documento siglato impegna i serbi a nominare loro rappresentanti per il «Gruppo di coordinamento» delle tre nazionalità ed in questa sede che Karadzic conta di affrontare i «numerosi problemi» relativi «relativi alla divisione provvisoria delle province e alle frontiere».

«Speriamo che questo sia l'inizio di un processo irreversibile» ha detto ieri un Owen assai fiducioso, auspicando una rapida definizione del ruolo delle forze Onu per l'applicazione del piano di pace e la graduale sospensione delle sanzioni economiche contro Belgrado. Anche di questo si è parlato ad Atene, moneta sonante con cui pagare buoni uffici della federazione serbo montenegrina che secondo il mediatore internazionale avrebbe già comunicato a ridimensionare gli aiuti ai serbi di Bosnia.

All'ottimismo di Owen e Vance – da oggi sostituito da Thorvald Stoltenberg – ha fatto da contrappunto una certa cautela della comunità internazionale. Bill Clinton e Boris Eltsin in un colloquio telefonico si sono felicitati dei «progressi» registrati ad Atene. Ma gli Stati Uniti mantengono alta la guardia dopo aver faticosamente optato per l'intervento militare in Bosnia. Il segretario di Stato americano Warren Christopher che ha iniziato ieri un giro di consultazioni nelle capitali europee si è «una lista di raccomandazioni specifiche azioni militari comprese» non si è detto disposto ad accontentarsi solo di una firma. Anche per il governo di Londra «bisogna ora attendere prove concrete» mentre la Francia esprime soddisfazione per i risultati ma mette in guardia contro l'eventuale ritiro della firma.

L'accordo di Atene sarà discusso oggi dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ma una risoluzione definitiva non potrà venire prima della riunione del parlamento di Pale'. Lord Owen ha stimato in 70 000 uomini la forza di pace che dovrà vigilare sull'applicazione degli accordi. Boutros Ghali segretario generale dell'Onu si è già detto favorevole ad una missione Nato sotto l'egida delle Nazioni Unite finanziata dai paesi membri dell'Onu.

Musulmani e serbi continuano intanto a combattere in Bosnia nei pressi di Srebrenica e Goradze. Lasciando Atene il presidente bosniaco Alija Izetbegovic aveva chiesto una prova della buona volontà dei serbi: un cessate il fuoco immediato.

L'anno di sangue e sanzioni nel cuore dell'Europa

A sinistra Karadzic firma il piano di pace sotto gli occhi del premier greco Mitzotakis. In alto un gruppo di profughe croate

Ecco in sintesi una cronologia di un anno di sangue che *solo nella Bosnia* Erzegovina ha causato più di 150mila morti e oltre un milione e mezzo di rifugiati.

7 aprile 1992 i serbi bosniaci proclamano la Repubblica serba di Bosnia.

27 aprile Serbia e Montenegro danno vita alla Repubblica federale di Jugoslavia.

27 maggio a Sarajevo un colpo di mortaio serbo uccide 23 persone in fila per acquistare il pane: è la prima strage.

30 maggio il Consiglio di sicurezza dell'Onu vara un primo embargo contro Serbia e Montenegro.

29 giugno l'Onu autorizza l'immediata spiegamento di un migliaio di caschi blu per garantire la sicurezza dell'aeroporto di Sarajevo dopo il ritiro delle forze serbe.

1 luglio in Serbia è nominato nuovo primo ministro il moderato Milan Panic.

3 luglio i croati di Bosnia proclamano un loro Stato.

10 luglio l'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo) decide di instaurare la sorveglianza marittima dell'Adriatico per garantire l'embargo Onu. La Nato decide di contribuire alla sorveglianza con delle forze navali.

26-27 agosto comincia a Londra la conferenza sulla ex Jugoslavia: la Serbia è sul banco degli imputati.

15 settembre l'Onu autorizza l'invio di diverse migliaia di caschi blu supplementari.

9 ottobre il Consiglio di sicurezza con la risoluzione 781 impone una zona di interdizione aerea sulla Bosnia con l'esclusione dei voli umanitari.

16-20 ottobre la conferenza sulla ex Jugoslavia riprende a Ginevra in sede permanente ma non approda a nessun risultato.

20 dicembre il presidente serbo uscente Slobodan Milosevic vince le elezioni sul suo avversario Milan Panic.

30 dicembre il Parlamento jugoslavo esonera il premier Panic accusato d'aver nuociuto agli interessi serbi.

2-4 gennaio 1993 i mediatori di pace Cyrus Vance e David Owen presentano un piano di pace che prevede la ripartizione della Bosnia in province dotate di ampia autonomia.

10 febbraio gli Stati Uniti propongono un piano in sei punti.

22 febbraio l'Onu vara un Tribunale internazionale che giudichi le violazioni dei diritti umani in Bosnia.

1 marzo gli aerei Usa cominciano i lanci di aiuti umanitari nelle città orientali della Bosnia.

25 marzo a New York il rappresentante musulmano e quello croato firmano il piano di pace Onu Cee.

2 aprile il ministro degli Esteri norvegese Thorvald Stoltenberg succede a Vance come mediatore di pace.

3 aprile il Parlamento serbo bosniaco respinge il piano Vance-Owen.

12 aprile comincia l'operazione «Deny Flight» della Nato.

18 aprile nuova risoluzione dell'Onu contro la Serbia.

26 aprile il Parlamento serbo-bosniaco riunito a Bjeljina respinge ancora il piano di pace Vance Owen.

Un po' più piccola la Grande Serbia

STEFANO BIANCHINI

E così Karadzic ha firmato il piano Vance Owen. Se però il resto sembra la pace resta ancora da vedere. Per diversi mediatori internazionali il 2 maggio è un giorno felice nei Balcani. Al contrario per Dobroslav Ranicic il portavoce del presidente jugoslavo Cosic Karadzic ha firmato la propria condanna a morte: politica e basta. Di queste divergenti valutazioni la chiave interpretativa di quel che è avvenuto ad Atene. In effetti è facile prevedere la fine della carriera politica di Karadzic e cioè al di là del voto dell'Assemblea di mercoledì prossimo. Il rischio che esplodano ora le tensioni da tempo in crescita fra i serbi non può essere infatti sottovalutato. Se da un lato una diplomazia internazionale di tipo tradizionale che ha agito sempre in base a rapporti fra Stati (più o meno fittizi e più o meno riconosciuti come tali) fra tutto sommato premiato i nazionalismi serbo e croato costringendo i musulmani a quanti avrebbero preferito la creazione di uno Stato unitario ad adeguarsi pena il genocidio dall'altro essa ha per lo meno rallentato la realizzazione degli «Stati Uniti di Serbia». Ma ora non è molto tempo a disposizione. La minaccia di una rottura fra i serbi di Bosnia ossia fra Karadzic e Dalla più radicale guidata da Biljana Plavsic è reale. Se dovesse ne cadere si rafforzerebbe – con ogni probabilità – la convergenza fra la Plavsic e i serbi di Krajina i quali tenteranno di forzare i tempi per realizzare quell'unificazione di cui da tempo si parla fra la Krajina croata e la Bosnia serba.

A Belgrado invece sono Milosevic e Cosic a non dover esitare per loro i fondamenti ale fare i conti con l'estremismo nazionalista di Seselj *prima che questi lo tiri di rovesciarli*. E la forza di Milosevic e Cosic ora risiede in due elementi: una convergenza con almeno una parte dell'opposizione serba e il bisogno di dimostrare alla propria popolazione che il sacrificio imposto dalla firma del trattato porta qualche vantaggio in relazione al regime delle sanzioni. Paradossalmente dopo aver attaccato Milosevic ora la comunità internazionale dovrà fare qualcosa e presto per sostenerlo. Se infatti anche solo per ragioni di inerzia burocratica non si dovesse registrare in breve tempo un'attenuazione delle sanzioni una potente ondata nazionalista prenderà a crescere con il rischio di travolgere di nuovo tutto e tutti.

Sotto il profilo internazionale le trattative di Atene hanno visto il protagonismo della Grecia la vicinanza politica tra Mitsotakis e Milosevic ha permesso al leader greco non solo di mediare con Belgrado ma anche di rafforzare un'amicizia con la Serbia. D'altra parte la vittoria di Eltsin al referendum in Russia ha indebolito almeno in tempi brevi un avvicinamento fra Belgrado e gli esponenti del Parlamento russo con cui pure Milosevic stava lavorando. Di fatto nei Balcani sono tornati ad operare Usa e Russia con Grecia e Turchia che tentano di svolgere un ruolo di piccole potenze regionali. Cresce invece la marginalizzazione della Comunità europea nel suo insieme che invece potrebbe ritrovare un proprio ruolo.

Che fare allora perché gli accordi di Atene se verranno confermati dall'Assemblea dei serbi di Bosnia trovino un consolidamento? Sta la Comunità Europea a premere per ridurre le sanzioni della Serbia magari all'inizio solo in campo sportivo prendendo a pretesto l'accoltellamento della tennista serba Monika Seles per poi allargarle a quelle culturali. Insista per un rapido dispiegamento delle forze Onu in Bosnia – affinché qui anto prima si smilitarizzi Sarajevo e si ristabilisca nella città una qualche forma di potere – nonché ai confini della Croazia in modo da scoraggiare unificazioni serbe e reazioni inconsulte a Zagabria. Ma soprattutto dimostri la Comunità europea un po' di coraggio rilanciando la prospettiva della reintegrazione dei Balcani.

Giudizio positivo sull'accordo
«ma una firma è insufficiente»
Warren Christopher in Europa
spiega i piani per i bombardamenti

Clinton non smobilita: «Crederò solo ai fatti»

«Non basta una firma, per convincerci ci vogliono azioni concrete». Clinton considera la svolta di Atene come «primo risultato della linea di fermezza», ma non si fida di Karadzic. Tiene ferma la decisione, presa sabato, di bombardare i serbi se non fanno seguire sul terreno i fatti alle parole, e ordina a Christopher di continuare ad illustrarla agli europei, pronto ad ordinare l'attacco al primo sgarro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK «È uno sviluppo positivo. Ma dobbiamo ancora determinare se i serbi fanno sul serio. Giudicheremo dalle azioni. Di conseguenza ho dato al segretario di Stato Christopher mandato di continuare come programmato le consultazioni in Europa sulle misure che prenderemo se i serbi non agiscono in buona fede». Questa la dichiarazione di Clinton rilasciata ieri dalla Casa Bianca. «Clinton ritiene che dobbiamo procedere come se nulla fosse successo. Continuiamo a mandare avanti Christopher a fargli raccogliere il consenso degli europei, giusto in caso che (la decisione dei serbo bosniaci di sottoscrivere il piano di pace) risultasse una bufala. Siamo d'accordo che continui la missione di Christopher. Si può fidarsi del regime serbo?». Una interpretazione che ne da il capo dell'opposizione repubblicana in Senato Bob Dole che aveva parlato col presidente Usa poco prima.

«Quelle da Atene sono buone notizie ma solo nella misura in cui si va avanti. Ci vorrà più di una firma su un piano di pace per convincere la comunità internazionale che i serbo bosniaci fanno sul serio. Occorrono fatti e azioni concrete» aveva detto dichiarandosi «scettico» Christopher a Londra, dopo due lunghe telefonate con Clinton alla Casa Bianca. «Ciò che importa è quel che avviene sul terreno» aveva aggiunto ribadendo tre precise condizioni che i serbi devono immediatamente osservare se vogliono che la firma non venga considerata un espediente per tirare le cose in lungo: ottemperare al cessate il fuoco, zittire l'artiglieria pesante che sta bombardando le città ed enclaves musulmane, smettere di ostacolare il flusso degli aiuti umanitari Onu. «Siamo stufi di parole e manovre» li ha avvertiti con durezza.

Al primo sgarro gli Stati Uniti intendono passare all'azione militare. È questa la decisione cui Clinton è arrivato faticosamente sabato scorso dopo l'ultima di una serie di agitate riunioni alla Casa Bianca. Le specifiche «misure» considerate non sono state ancora rese note ma lo stesso segretario di Stato Christopher prima di partire subito dopo quella riunione per l'Europa ad illustrare le agli alleati aveva voluto esplicitamente confermare che le le specifiche raccomandazioni «comprendono passi militari. Malgrado il rischio concordato tra i consiglieri militari di Clinton almeno finchè le decisioni non saranno ufficialmente comunicate alle capitali europee è evidente che c'è stato finalmente il via libera ai bombardamenti aerei. Ieri nel corso di un intervista alla Cnn il generale in pensione dell'Air Force Perry Smith ha rivelato di aver appreso da fonti alla Casa Bianca che sono previsti blitz aerei anche se solo in Bosnia e non ancora contro la Serbia. L'obiettivo dei bombardamenti sarà ha detto «eliminare le loro postazioni di artiglieria eliminare i depositi di munizioni i centri di comando ricorrendo a bombardamenti ultra-precisi nella speranza di ridurre al minimo le vittime civili». I bombardieri Usa precisano a Washington partirebbero dalle basi in Italia o dalla portaerei Roosevelt che incrocia nell'Adriatico. Ma uno dei principali obiettivi della missione di Christopher resta ottenere la partecipazione ai blitz anche degli aerei di altri alleati Nato.

Altri elementi del pacchetto di misure sono la decisione di insistere sul riarmo dei bosniaci togliendo l'embargo Onu alle forniture di armi a tutte le parti del conflitto e ulteriori inasprimenti delle sanzioni contro Belgrado. Ma la decisione più sofferta di tutte era proprio quella sull'azione militare diretta su cui oltre agli alleati Clinton dovrà convincere anche il grande pubblico americano. L'ultimo sondaggio di opinione a proposito condotto dalla CNN e dal settimanale Time rivela che il 52% degli americani sono contrari ai blitz aerei e solo il 36% favorevoli e il 12% temono che anziché un successo rapido come nella guerra del Golfo l'intervento militare Usa finisca in una guerra polungata come quella in Vietnam.

Il segretario di Stato Usa Warren Christopher

L'unica cosa che al momento Clinton continua ad escludere è un intervento di truppe Usa a terra. Ma paradossalmente, se viene firmato un accordo di pace potrebbe cadere anche questa remora. Prima di lasciare Washington lo stesso Christopher aveva voluto ricordare che l'introduzione di truppe di terra viene esclusa solo se continua la guerra guerreggiata ma potrebbe essere presa in considerazione nel quadro di un intervento Onu per far applicare il cessate il fuoco e un trattato.

Sabato finita la riunione decisiva Clinton aveva chiamato il presidente francese Mitterrand il premier britannico Major il canadese Mulroney e il tedesco Kohl. Ieri ha parlato con Eltsin a Mosca e, forse anche per rimediare al fatto che l'Italia è esclusa dall'itinerario di Christopher che prevede tappe a Londra a Parigi a Bonn e a Bruxelles oltre che a Mosca, dalla Casa Bianca è partita anche una telefonata a Roma. A Ciampi Clinton ha detto tra l'altro di ritenere che la firma di Atene sia «il primo risultato della linea di fermezza».

Questa settimana
IL SALVAGENTE
regala 80 pagine
la Guida al nuovo 740
con le istruzioni del ministero
...e inoltre pubblica
un grande test sul riso
Quattordici marche
arborio e parboiled
a confronto

in edicola da giovedì a 1.800 lire

Gratis con l'Unità
Ogni mercoledì fino al 12 maggio una guida a colori della Toscana